

I laici nella Chiesa: spettatori o protagonisti?

di p. DINO DOZZI

I laici non hanno ancora occupato lo spazio di responsabilità che il Concilio ha loro indicato: perché? È urgente un serio esame della situazione per non tradire i documenti conciliari e deludere il popolo di Dio

Una nuova immagine di Chiesa

Il Concilio Vaticano II ci ha regalato un'immagine di Chiesa più completa, più profonda, più vera, di quella che avevamo prima: una Chiesa nella quale si riflette meglio il Dio che è comunione in se stesso e creatore di comunione all'esterno; una Chiesa meno arca compiaciuta di salvezza per pochi, e più offerta unica di salvezza non sua per tutti; una Chiesa-popolo di Dio che riscopre la sua unità profonda nel dono della fede e del battesimo, e la sua pluriforme ricchezza nei carismi diversi che tutti i suoi membri ricevono per l'utilità comune. È una bella immagine di Chiesa, quella del Vaticano II: dà gioia metterla a fuoco. E si sa che la gioia è la miglior propaganda di un prodotto.

Da questa immagine giovane e responsabilizzante della Chiesa doveva nascere uno stile nuovo di vivere nella Chiesa: «agere sequitur esse», si diceva in latino. Questo popolo, che Dio ha

reso suo, donandogli la conoscenza e la salvezza di Gesù Cristo, vive davvero nell'ansia gioiosa e riconoscente di far conoscere a tutti ciò che gli è stato dato di conoscere, e di donare ciò che ha ricevuto in dono? È una Chiesa tutta ministeriale, nella quale, cioè, ogni membro della famiglia ha trovato il suo posto di servizio agli uomini?

Qualcosa è stato fatto, molto resta da fare. E non ci si deve meravigliare troppo o scandalizzare della lentezza del cambiamento: chi ha la vista più acuta e il cuore più generoso non deve fuggire in avanti, e chi si trova più appesantito nel cammino non deve darsi per disperso nella retroguardia. È insieme che bisogna camminare: l'importante è la direzione da tenere e lo sforzo costante di muovere qualche passo.

Dicono gli storici che, per cambiare una mentalità, ci vuole almeno una generazione: calma, dunque! Che non vuol dire semplicemente aspettare che il tempo si porti via questa generazione: anche per questa c'è stata la luce rinnovatrice conciliare; e poi bisogna educare la generazione che segue a ruota.

Per i Vescovi, i preti, i religiosi

Prendete i Vescovi, ad esempio: sarebbero da immortalare tutti, se non altro perché ci hanno dato i documenti conciliari. Ma poi sono ritornati in sede, e, invece di una diocesi da amministrare, hanno trovato una Chiesa locale da creare, incoraggiando ognuno — non più solo i benemeriti e fedelissimi



sacerdoti — a trovare il proprio posto preciso di servizio. Ma questo ha significato anche responsabilizzare, dare fiducia. E ne è venuta fuori tanta fatica e un po' di confusione: questi nostri bravi Vescovi si sono trovati inevitabilmente a confrontare l'ordine piramidale del Vaticano I e la chiarezza di Pio X con una marea di strutture comunitarie e di esperienze partecipative nuove. E si sono presi un po' di paura. Dopo i primi anni post-conciliari, entusiasti e creativi, si è passati a maggiore «prudenza», che viene anche chiamata «riflusso»: è brutto il termine, ma dà impressione di stanchezza anche la realtà. Ci si augura che lo Spirito scenda nuo-



vamente sui nostri Pastori a rinfrancarli e a buttarli di nuovo fuori dal Cenacolo.

Prendete i preti, ad esempio: l'età media è sui cinquant'anni. Vuol dire che hanno ricevuto un'educazione teologica e pastorale preconciliare. C'è stato, sì, il Concilio anche per loro; ma, impegnati com'erano a fare tutto loro in parrocchia, non hanno avuto eccessivo tempo materiale e psicologico per approfondire i nuovi documenti, che esigevano un cambiamento radicale di mentalità. Cambiare una mentalità è sempre difficile; cambiare una mentalità sacralizzata è una di quelle cose possibili solo a Dio. Ma con i preti Dio dovrebbe essere in buoni rapporti: non solo li ha scelti come suoi figli, ma ha affidato loro l'amministrazione, non tanto dei «benefici», quanto della sua parola e dei suoi sacramenti. Quindi va a finire che trova il modo di convertire anche loro alla sua Chiesa conciliare.

Prendete i religiosi, ad esempio: il Concilio li ha un po' spiazzati. Loro pensavano di essere i «professionisti della santità», e invece arriva la «Lu-

men gentium» a dire che ogni cristiano, per vocazione battesimale, deve tendere alla santità e alla perfezione. In forza dell'«esenzione», si sentivano un po' la «crème» della Chiesa, quasi una Chiesa nella Chiesa. E invece arriva il Concilio a dire che c'è solo una Chiesa, con uguale dignità per tutti, che concretamente questa Chiesa si incarna in Chiese locali, che hanno il loro punto di riferimento autorevole nel Vescovo, e che dunque anche i bravi religiosi è bene che dimentichino un po' lo spirito e la pratica dell'esenzione e che si inseriscano maggiormente nella pastorale della Chiesa locale. Naturalmente senza rinunciare al dono, che hanno ricevuto, di una vita libera per il Regno di Dio. I religiosi, per lasciare tutto il resto e testimoniare il bene sommo, devono aver conosciuto da vicino il Signore. E vedrete che lui condurrà anche questi suoi amici nei verdi pascoli della sua Chiesa.

Per i laici

E i laici? Sono avanzati di grado: da semplici destinatari delle cure della

Chiesa, sono diventati essi pure soggetti educatori. Nella Chiesa conciliare si è tutti discepoli di Cristo maestro e tutti corresponsabili dei fratelli. È chiaro, in modo diverso: chi è chiamato dal Signore a servire di più, ha anche maggiore responsabilità. Alcuni bravi laici hanno riscoperto la loro dignità nella Chiesa, ed è accaduto che si sono montati un po' la testa, passando dal precedente «solo discepoli» al «solo maestri». Ma niente paura! Vedrete che anche a questi poveri, arricchiti troppo in fretta, il Signore saprà insegnare dove sta la vera ricchezza e la vera nobiltà del suo Regno.

Ma la maggior parte dei laici non ha avuto il tempo e il modo di prendere coscienza della propria dignità e della propria responsabilità: non sono stati sufficienti, ovviamente, alcuni incontri di spiegazione teologica dei documenti conciliari. È una nuova mentalità, un nuovo stile, un nuovo modo di sentire e di vivere, che va creato ed esige di esprimersi in gesti concreti di responsabilizzazione, in strutture nuove di vera partecipazione.

I Consigli pastorali, sia parrocchiali che diocesani, ci sono quasi ovunque, ma si ha l'impressione che siano nati spesso perché così era «vivamente consigliato»: non hanno ricevuto e non ricevono grande fiducia e vera responsabilità. E allora vivacchiano, col grave rischio di innescare un processo a catena di sfiducia, di delusione, di ritorno al privato, anche per coloro che — più attenti, più preparati, più responsabili — avevano sperato in spazi nuovi di responsabilità e di azione cristiana.

I Consigli pastorali possono essere un ottimo strumento di educazione alla Chiesa locale, a patto che siano ciò che debbono essere: luoghi qualificatissimi e autorevoli di analisi, di discussione e di verifica, della pastorale parrocchiale o diocesana. Il centro propulsore effettivo della vita di una parrocchia deve essere il Consiglio pastorale parrocchiale e non più — come effettivamente accade ora — il solo parroco. Il centro propulsore effettivo di una diocesi deve essere il Consiglio pastorale diocesano, nel quale sono presenti — ognuno con il suo ruolo e il suo ministero specifico — il Vescovo, i sacerdoti, i religiosi e i laici: e non più — come effettivamente accade ancora — il solo Vescovo, o qualche organismo di curia.

La catechesi ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti, nelle famiglie,

nella scuola e nel lavoro, esige personale qualificato: la formazione teologica dei laici è fondamentale, per non procedere «alla garibaldina», lasciandosi guidare solo dall'intuito o dalla generosità. In ogni diocesi, sono nate scuole di teologia, aperte a tutti: ed è stata una meraviglia per molti constatare il numero degli iscritti, la serietà con cui i corsi sono stati seguiti, la costanza nella partecipazione. Molti laici si sono resi conto dell'importanza di una seria formazione teologica: purtroppo restano ancora certi settori laicali — e non solo laicali — che presumono di sapere già tutto. È un vero peccato!

Sono ormai migliaia i laici che, in Italia, hanno ricevuto una seria ed aggiornata formazione teologica, e sono pronti per assumersi ruoli qualificati di responsabilità educativa nelle nostre Chiese locali. È triste constatare che incontrano grandi difficoltà di inserimento.

I documenti conciliari vanno presi seriamente da tutti, vanno assimilati per una mentalità nuova, vanno tradotti in strutture concrete nuove: in caso contrario, bisogna parlare di infedeltà alla Chiesa. È necessario accordare fiducia ai laici, che vuol dire pazienza pedagogica, fraterno incoraggiamento, anche nei momenti di delusione e di sbaglio. I sacerdoti hanno alle spalle un'esperienza millenaria di responsabilità pastorale; i laici incominciano oggi: non ha molto senso né umano né cristiano pretendere che non commettano errori, e giustificare la propria sfiducia in loro, dopo uno sbaglio o una delusione.

È necessario e urgente, da una parte, fare spazio e dare fiducia ai laici nella Chiesa, e, dall'altra, incoraggiare sinceramente i laici ad occupare umilmente e responsabilmente questo spazio che loro compete: non si tratta né di una benevola concessione, né di un furbo tatticismo; si tratta di un preciso diritto-dovere battesimale.

C'è bisogno di conversione sincera da parte di tutti. È una gran bella Chiesa quella che il Signore ci invita a costruire insieme, riscoprendo il dono che lo Spirito ha fatto ad ognuno di noi per l'utilità comune, e riscoprendo il dono che lo stesso Spirito ha fatto agli altri sempre per l'utilità comune. Occorre costruire delle vere Chiese locali, dove sia ben visibile il riconoscimento reciproco e la stima vicendevole fra tutti i membri, che il Padre ha chiamato nella sua famiglia.



Spunti per una teologia del laicato

di p. VENANZIO REALI

I laici non debbono essere un gregge di pecore mute con l'unico compito di credere e di obbedire, di pregare e di pagare, ma la coscienza vigile e salvifica della Chiesa nel mondo

La caricatura del corpo

Per qualche tempo mi turbò l'immagine sgradevole e mostruosa di un corpo umano con una testa enorme e un potente torace a piramide capovolta su un ventricino emaciato e due zampe da trampoliere. Sotto quella vignetta impietosa, la didascalia un poco vera: «Il popolo di Dio». Confesso il mio senso d'irritato stupore. Per contrasto pensai al celebre disegno leonardesco sulle «proporzioni e l'armonia del corpo umano».

L'interpretazione del brutto «sogno della statua» (cfr. Dan. 2, 36) è fin troppo facile: una gerarchia macrocefala, più una selva di ordini religiosi e di anfibi istituti secolari che fanno la parte del leone nel corpo del popolo di Dio; invece i cosiddetti laici — il 99% dei cristiani — sono un semplice serbatoio di energie e un anonimo esercito di riserva, per azioni sussidiarie in casi di emergenza.

Una simile concezione della Chiesa

è la caricatura di quel corpo di Cristo, tratteggiato mirabilmente da s. Paolo. «Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito, per formare un solo corpo.... Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra: se tutto il corpo fosse un unico membro, dove sarebbe il corpo? Dio invece ha disposto le membra in modo distinto, non perché ci fosse disunione del corpo, ma perché le varie membra avessero cura le une delle altre. Ora voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (cfr. I Cor. 12, 12-28; Rom. 12, 4-8).

In questo corpo armonico, è il Signore stesso che «ha stabilito alcuni apostoli, altri profeti...», per rendere idonei i santi, cioè i fedeli, a compiere il ministero al fine di edificare il corpo di Cristo.... Vivendo secondo la verità